

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio

L'armonia del cuore

La settima beatitudine suona così: “Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio”. Insieme con quella dei misericordiosi, questa è l'unica beatitudine che non dice tanto come bisogna “essere” (poveri, afflitti, miti, puri di cuore), quanto cosa si deve “fare”. Non è facile capire che cosa intenda l'espressione "operatori di pace", anche perché lo stesso concetto di pace rischia, di essere vago. "Fare la pace" può significare mettere d'accordo due persone che sono in conflitto, ma significa anche riconciliarsi con una persona con la quale si era in cattiva relazione. Inoltre, c'è l'altro atteggiamento, quello di chi riceve la pace; istintivamente io mi metto nei panni di chi produce la pace in altri, ma può anche esserci qualcuno che vuole fare la pace con me perché anch'io posso accettare di fare pace con un altro. Il termine *eirenopoioi* significa coloro che lavorano per la pace, che “fanno pace”. Indica una disposizione attiva, non una semplice inclinazione alla pace, e va messo in relazione con l'amore per i nemici (Mt 5,44-48). Operatori di pace non è dunque sinonimo di pacifici, cioè di persone tranquille e calme che evitano il più possibile i contrasti (questi sono proclamati beati da un'altra beatitudine, quella dei miti); non è sinonimo neppure di pacifisti, se per pacifisti s'intendono quelli che si schierano contro la guerra (più spesso, contro uno dei contendenti in guerra!), senza fare nulla per riconciliare tra loro i contendenti. Il termine più giusto è pacificatori. Essi saranno chiamati da Dio stesso (passivo divino), “figli di Dio” perché creare la pace significa rendere gli uomini fratelli, e quindi figli del Padre. Questa è l'opera di Cristo, il Figlio di Dio. Conseguenza inevitabile dell'azione centrale del discepolo (operare la pace), è la persecuzione “per la giustizia”. Abbiamo visto (v. 6) che la “giustizia” è una condotta umana; si può essere perseguitati, infatti, per un'azione, non per un desiderio. La giustizia, dunque, implica la prassi cristiana e la professione di fede in Gesù. I “perseguitati per la giustizia” sono dunque coloro che accettano le conseguenze derivanti dal mettere al primo posto la Legge dell'amore nei loro contesti sociali. Anche a loro è promesso il possesso del Regno dei cieli, come nella prima beatitudine (v. 3). Abbiamo pertanto un'inclusione che abbraccia l'intero arco delle beatitudini: chi accoglie Cristo e ne mette in pratica la Legge, edifica il Regno nel tempo presente e ne anticipa il compimento escatologico.

La pace nell'Antico Testamento: shalom

Costruire la pace è l'azione fondamentale del discepolo di Cristo. Cos'è la pace nella tradizione biblica? “Pace”, in ebraico, è shalom, dalla radice shlm, che designa l'atto del completamento, del portare a pienezza una realtà mancante di

qualcosa. La pace nell'AT presenta tre ambiti: creazionale, relazionale ed escatologico. Creazione. Lo shalom è la perfezione dell'ordine imposto da Dio al caos nella creazione, è il progetto divino sul creato (Gn 1). È uno stato di benessere totale, l'armonia dell'uomo con Dio, con gli altri, con il creato e con se stesso. È vita in abbondanza, nella sua dimensione terrena ma anche trascendente. Per questo la pace è dono esclusivo di Dio ("il Signore è pace"; Gdc 6,24). Nell'episodio del diluvio universale la violenza (mancanza di pace) contro l'uomo e contro il creato, è l'unico peccato esplicitamente indicato come causa del pentimento di Dio di aver creato l'uomo (Gn 6,11-13). Nei rapporti interpersonali la pace è la relazionalità ideale che risponde al progetto del Creatore, è l'opposizione a uno stato di squilibrio che compromette il benessere sociale del popolo, è un riordinamento radicale dei rapporti tra gli uomini, definito come "giustizia" ("Praticare la giustizia darà pace"; Is 32,17). La giustizia è a beneficio del "povero"; egli non necessariamente è senza denaro, ma è esposto all'oppressione perché privo di tutela: l'orfano, la vedova, lo straniero. La giustizia è l'impegno contro ogni forma di disumanizzazione dell'uomo. La pace piena è escatologica, dono finale di Dio. In Is 2,1-56 si dice: "Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti [...] e a esso affluiranno tutte le genti. [...] Perché da Sion uscirà la Legge e da Gerusalemme la Parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra". La Torah (Legge) è l'unico ordinamento sociale che produce una pace definitiva in tutto il mondo. Essa è esclusivo dono di Dio, mediato all'umanità tramite Israele, nella misura in cui il popolo santo lo mette in pratica. La pace universale non si espande attraverso la conquista del mondo da parte di Israele, né tramite l'azione missionaria, ma in virtù della sua forza di attrazione. Le genti accorrono a Sion per imparare gli ordinamenti sociali di Israele. La pace è trascendente e terrena, interiore e sociale; è una pace totale, non esclude nessun ambito della vita dell'uomo. È il compimento del desiderio di pienezza dell'umanità. È una pace che si compie nel futuro, ma inizia già da ora.

La pace nel Nuovo Testamento: Cristo

Il tema della pace nel NT è dominato da Cristo, il Mediatore della pace: con la sua venuta comincia la signoria di Dio, avviene la riconciliazione (Rm 5,1; Ef 2,14-18; Col 1,19-20), e i discepoli, in Lui, sono abilitati a trasmettere la pace al mondo mediante l'osservanza della Legge: l'amore per il nemico, il dare gratuitamente, il soccorso del povero, la misericordia (Lc 6,17-49). In tutto questo s'inserisce la figura di Gesù come uno che può turbare la pace; ricordate infatti che c'è un detto strano in cui Gesù domanda: "Credete che sia venuto a portare la pace sulla terra? No! Sono venuto a portare la divisione". Questa espressione un po' ci turba, o per

lo meno ci spiazza. Evidentemente c'è qualcosa di diverso nell'intenzione di Gesù, perché se proclama beati gli operatori di pace e poi dice di non essere venuto a portare la pace, significa forse che egli non è un operatore di pace? Noi abbiamo insistito nei primi incontri sul fatto che le beatitudini rappresentano il volto stesso di Gesù, cioè dicono chi è Gesù, come pensa, come vive, come agisce: adesso ci troviamo in contraddizione? La pace di cui parla Gesù possiede le seguenti caratteristiche: è escatologica; è una sinergia tra atteggiamento interiore e prassi; esige la decisione del singolo; può essere vissuta solo in comunità; ha implicazioni sociali. La pace è escatologica, è intimamente legata all'irruzione del Regno di Dio. Gli operatori di pace sono detti "beati" precisamente perché è giunto il tempo in cui ogni minima azione di amore non andrà perduta, ma contribuirà ad accelerare il compimento della signoria divina già iniziata in Cristo. La dimensione escatologica della pace di Cristo dice che non si tratta solamente di uno sforzo umano, ma la pace vera, definitiva, intesa come l'instaurazione di un ordinamento sociale che promuova la persona, è già stata posta in Cristo, è un dinamismo irreversibile; non può più essere fermata. L'unico annuncio, per il mondo, che il tempo nuovo della realizzazione delle più intime speranze di ogni uomo è già iniziato, sia pur non ancora compiuto, è dato dalla presenza di persone e di comunità di pace. La pace vissuta dal popolo di Dio è l'unica forza in grado di accelerare il corso della storia. La pace è una sinergia tra atteggiamento interiore e prassi. Abbiamo visto in Mt 5,9 che la pace è fondamentalmente prassi, e che possiamo immaginare il rapporto tra atteggiamento interiore e prassi come una spirale ascendente. La prassi nasce necessariamente da un atteggiamento interiore, e un atteggiamento interiore non può non tramutarsi in prassi. L'atteggiamento origina la prassi, e la prassi modifica l'atteggiamento. L'atteggiamento deriva dalla rappresentazione del mondo da parte della persona, il modo in cui il soggetto percepisce le connessioni del reale e vi attribuisce significati esistenziali. Cosa intendiamo per "prassi"? L'azione dell'uomo non si limita ai gesti concreti, ma comprende tutta la sua realtà comunicativa, tutto il suo essere che si trasmette all'esterno e che, pertanto, esercita un impatto sulle persone che lo circondano. Ogni forma di comunicazione è azione. Allora il modo più importante di azione è la parola; la prima prassi è il dire. La prassi è, pertanto, comunicazione efficace di significati, e, d'altra parte, ogni modalità comunicativa è prassi.

Il testo delle beatitudini, che abbiamo preso in esame, intende influire sul lettore credente e inserito in comunità con un vincolo di comunione, al fine di operare una ristrutturazione del suo universo percettivo, e quindi attuare una comunicazione/prassi che sia coerente con i valori del Regno: l'edificazione di strutture sociali umanizzanti. La pace esige la decisione del singolo. La pace cristologica è appello all'adesione del singolo, ma non si riduce a un fatto intimistico, bensì può essere vissuta solo in comunità, e ha implicazioni sociali decisive per le sorti dell'umanità intera. La pace può essere vissuta, dunque, solo dal singolo inserito nella comunità, o, dalla prospettiva opposta, dalla comunità in quanto composta di singoli nella misura in cui attuano una relazione di comunione. Anche qui

possiamo immaginare il rapporto tra singolo e comunità come una spirale: l'esortazione a costruire la pace è rivolta necessariamente all'individuo, solo il soggetto può decidere di riprogrammare il proprio universo interiore secondo le esigenze del Regno; non esistono conversioni di massa. D'altra parte, la stessa concezione del Regno non è possibile al di fuori della trasmissione del messaggio cristologico mediata dalla comunità. Solo vivendo in comunità il singolo può aderire alle esigenze del Regno e crescere in esso, e solo perché è composta da singoli, la comunità può esprimere la comunione come segno del Regno. La pace può essere vissuta solo in comunità perché è prassi, comunicazione, necessità di un contesto sociale. Il Risorto, nel mandato missionario in Matteo, dice: "Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato" (Mt 28,19-20). Gli apostoli sono chiamati a costruire ovunque comunità di discepoli in cui si viva la prassi del Regno di Dio. La comunità cristiana è il popolo di Dio che attua la comunione sul modello della famiglia, e influisce sul mondo come società alternativa. I discepoli di Gesù diventano una nuova famiglia di fratelli e sorelle come segno del Regno già avviato verso il compimento: "Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre" (Mt 12,50). Si è fratelli perché figli nel Figlio: la comunità è radicalmente orientata a Cristo. La comunità è dunque una famiglia di fratelli, sorelle e madri. Mancano i padri perché c'è un unico Padre: "Non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste" (Mt 23,9). Nella comunità vi è sì l'autorità, ma come servizio, non come sfruttamento egoistico, mero esercizio di potere; e vi è il dono della maternità, la facoltà di generare l'altro alla pienezza di sé secondo il disegno di Dio. La comunità è autentica nella misura in cui vive la comunione, cioè la promozione dell'altro, la valorizzazione dei doni del fratello; ogni singolo cresce per mettere i propri doni a disposizione di tutti. Allora la fratellanza interna diventa segno, comunicazione, prassi della fratellanza universale: poiché sono abituato a trattare come fratelli coloro che sono in comunità, sono abilitato a considerare fratelli tutti quelli che incontro. La comunità non è una setta separata dal mondo; è immagine del mondo nuovo che sta per arrivare, è a servizio di Cristo e dell'umanità. Solo vivendo la comunione comunitaria posso rispondere al male con il bene, perché sono sostenuto dall'amore dei fratelli, manifestazione dell'amore di Dio.

La pace, proprio perché può essere vissuta solo in comunità, ha implicazioni sociali. G. Lohfink scrive che Gesù non ha mai promosso un cambiamento politico della società, e tuttavia la conversione che egli esige come conseguenza dell'irruzione del Regno, avvia un dinamismo a confronto del quale le rivoluzioni normali sono delle bazzecole. La rinuncia assoluta alla violenza, poiché riguarda tutta la comunità, ha un impatto decisivo sul mondo. L'appello di Gesù alla rinuncia al potere e alla non- violenza comporta la costruzione di una società in netta antitesi alle società del mondo, una "società alternativa". La comunità escatologica (più o meno identificata con la Chiesa, indipendentemente dalla

disponibilità dei suoi membri alla conversione) è una “società” nel senso che, da un lato presenta tratti sociologici, e, d’altra parte, si pone su un livello superiore rispetto alle altre società perché è

“escatologica”, è, in germe, la forma definitiva di organizzazione sociale prevista dal disegno creatore di Dio, secondo un’ottica evolutiva della creazione che tende verso il compimento del Bene e della Vita. Ogni società umana persegue obiettivi di potere per mezzo della violenza; la società del “buon selvaggio” non esiste. La comunità escatologica ha la potenzialità di mettere in luce la disumanizzazione prodotta dalle strutture di potere e violenza, e di prospettare l’unica alternativa autenticamente umanizzante: l’amore di Cristo. Ancora G. Lohfink ci ricorda, infatti, che la rinuncia all’uso della violenza è il tratto più caratteristico della società alternativa del Regno di Dio. Ogni società è determinata fino nelle sue radici dalla violenza; secondo la Bibbia il fondatore della prima città è Caino (Gn 4,17). Se, da un lato, la società nasce dal tentativo di arginare il caos della violenza, d’altra parte, può riuscirci solo per mezzo della violenza stessa. Così la violenza si situa alle radici di ogni società umana. Perciò le beatitudini, e tutto il discorso della montagna, intendono riformulare i presupposti originari della società. Là dove, per la prima volta nella storia dell’umanità, la violenza viene estirpata fin dalle radici, non può che nascere una nuova forma di società. La società alternativa voluta da Dio [...] è possibile solo quando tutti pensano a partire dagli interessi di Dio, dimenticando i propri. In altri termini quando tutti fanno degli interessi degli altri i loro propri interessi, fondando tutti concordemente i loro pensieri [...] sul Regno di Dio. [...] [Vi] è un pensare che parte da Dio e dall’altro uomo e che poi finisce anche, di fatto, con l’essere il meglio per i propri interessi. [...] Un comportamento sociale sul modello del *do ut des* è fatale per la durata di una società. Ogni società viene pur sempre portata avanti da coloro che s’interessano in modo solidale degli altri. Pertanto, l’unico progetto capace di realizzare una struttura sociale promovente è l’amore di Cristo vissuto nelle comunità dei credenti; il comandamento dell’amore è realizzabile solo nella sequela di Gesù compiuta in comunità.

Per concludere: saranno chiamati figli di Dio

La pace biblica è un concetto totale, che si con l’armonia interiore, del cuore e con la giustizia sociale: emozioni, pensieri, azioni, del singolo e della collettività; il mondo materiale e quello spirituale; l’uomo e il creato; la storia e l’escatologia. La pace è l’armonia globale di tutto ciò che esiste secondo il progetto creazionale di Dio, realizzata in Cristo, edificata pazientemente, nel corso della storia, dai

discepoli di Gesù e dagli uomini di buona volontà, e orientata al compimento finale (escatologia realizzata), quando Dio riconurrà a Cristo, “unico Capo, tutte le cose” (Ef 1,10); “È piaciuto infatti a Dio che abiti in Lui tutta la pienezza, e che per mezzo di Lui e in vista di Lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato (eirenopoiesas) con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli” (Col 1,19-20). Dio ha già donato la pace in pienezza, definitivamente, senza ripensamenti. La pace è come una freccia scagliata contro l’obiettivo, e nulla e nessuno la potrà fermare. Da qui nasce anche l’annuncio della beatitudine: saranno chiamati figli di Dio. Questa è la buona notizia, questo è il fondamento da cui deriva la beatitudine. C’è un passivo divino, che possiamo trasformare in forma attiva riconoscendo che è Dio il soggetto: "saranno chiamati" significa "Dio li chiamerà" figli suoi. Nel linguaggio biblico "chiamare" corrisponde a "essere". Allora, "essere chiamati figli di Dio" non è solo questione di nome, un fatto accidentale, superficiale, ma in quel contesto significa "essere profondo"; "essere chiamati figli di Dio" equivale a esserlo veramente: "Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!" (1 Gv 3, 1). La buona notizia della pace è la buona notizia della figliolanza: il Cristo, Figlio di Dio, unico, unigenito Figlio di Dio, è la pace, è colui che ci fa diventare figli, ci mette nella relazione buona dei figli, ci dà la possibilità di chiamare Dio "papà", ci comunica il suo Spirito, la sua intelligenza, il suo modo di pensare, la sua forza, la sua capacità di amare, ci mette in buona relazione con sé e, attraverso di lui, con Dio. Allora, diventare figli di Dio significa essere in pace con lui, significa essere simili a lui.

